

FATTI E PAROLE.

UNA RINUNCIA.

Il presidente Manin si voleva far sospetto d'aver gettato il suo ponte col discorso di ieri, il suo ponte sull'Adige per andarsene a Carlo Alberto. Ha domandato agli uomini del suo partito un sacrificio che poi tornerà profittevole a lui. Si preparò la *carega*, ha salvato la capra e i *brocoli*. Così dicevano quegli uomini *pratici e positivi*, che si trovano in tutte le file, sempre pronti a sospettare un segreto motivo d'interesse in tutte le idee e in tutte le opere generose.

Il Manin rispose oggi col fatto alle maligne insinuazioni di costoro. Oggi fu eletto a gran maggioranza membro del nuovo ministero, e con tutta probabilità *presidente*. Egli rinunciò ripetendo:

« Ho dichiarato fino da ieri che sono *Republicano*. Ho fatto un sacrificio, non ho rinnegato un principio. Io non potrei essere ministro d'un re, se non per l'opposizione. Ora abbiam bisogno di combattere uniti il nemico comune: a guerra finita, quando si potrà ripigliare da fratelli la questione politica, ci rivedremo. »

Manin non poteva deporre più onorevolmente la sua presidenza provvisoria. Fu votato *benemerito della Patria*, con quell'applauso ch' esce dal cuore e fa tacere ogni invidia.

Egli si è conservato alla *Repubblica italiana*, come uomo che ha fede nell'avvenire.

Questo fu il fatto più notevole della seduta di ieri. Un altro è la proposta del deputato *Olper*, che l'Assemblea debba dichiararsi in permanenza, pel caso di dover sostituire ai membri che mancassero o fossero per rinunciare al nuovo Governo.

La sua proposta era stata più generale, perchè opinava che il Governo che sorge dovesse essere responsabile all'Assemblea fino a che sia consumata e messa in pratica la *fusione*.

Il *Castelli* e il *Paleocapa* s'opposero a tal sindacato. L'Assemblea fu dichiarata permanente solo per la prima emergenza.

Il deputato *Olper* è quel medesimo che avea proposta la *pena* per chi primo fosse per proferire la parola capitolazione: quel medesimo che voleva compreso nelle conseguenze dell'*atto d'unione*, tutto il territorio veneto nella sua integrità.

Dopo la rinuncia del Manin, si venne alle nomine dei nuovi membri del Governo. Furono proposti il *Castelli*, il *Paleocapa*, il *Camerata*, il *Paolucci*, il *Cavedalis*, il *Reali*, il *Martinengo*, i quali, dopo la normale ballottazione (meno il *Cavedalis*, cui furono favorevoli tutte le schede) rimasero membri del nuovo Governo.

Osserviamo che ieri fu dato un padrone alla Repubblica veneta in minor tempo che oggi non si potè dare un membro al nuovo governo provvisorio.

Possa l'assemblea terminare le sue sedute così nobilmente come Manin, appellandosi con voto aperto ed unanime alla futura Dieta Italiana in Roma.

DIRITTI E DOVERI DEL GIORNALISTA.

Il nuovo Giornale l'IMPARZIALE in una sua nota inserita nel primo numero, la quale incomincia colle parole « *Siamo dolenti . . .* » prende a mazzo due giornali, e scaglia contro di loro — come fossero socii *in solidum* — ingiurie collettizie, a proposito di due Generali.

Questa maniera di appaiare giornali e Generali come s'appaiano i polli, è di una singolare imparzialità. L'Imparziale si compiaccia di separare quindi innanzi gli oggetti della sua indignazione, e quando vorrà qualificare di *indegne, vili e turpi* le parole d'un giornale, le citi con precisione; affinchè l'opinione pubblica che ode l'accusa, possa anche portare il giudizio. Intanto il *Fatti e Parole* — per ciò che lo riguarda — chiama CALUNNIOSA l'imputazione datagli dall'IMPARZIALE: e non è punto dolente di farglielo sapere.

Crediamo non ingannarci se supponiamo che quel giornale alluda ad un articolo inserito nel nostro numero 14, col quale moviamo lagnanza al generale Pepe per la inazione in cui tiene le nostre truppe in faccia ad un nemico fino a quest'oggi non numeroso e disseminato sopra una vasta estensione di terreno, quindi attaccabile con vantaggio in molti punti.

Che questa inazione sia funesta e censurabile noi non siamo soli a pensarlo; ma lo pensano con noi molti cittadini, e molti giovani e provetti militari. E noi speriamo che a tempo opportuno si elevi nell'Assemblea la voce di qualche deputato per chiederne ragione.

Noi intanto, adempiendo all'ufficio della stampa periodica, citiamo al tribunale dell'Opinione pubblica il generale Pepe onde giustifichi il perchè ricusò di soccorrere Palma quando con ripetute istanze gli fu rappresentato l'imminente pericolo della caduta di sì importante Fortezza; il perchè fu abbandonata al nemico qualche importante posizione vicino a Brondolo, e il perchè non abbia mai mosso con qualche migliaio d'uomini contro l'austriaco il quale, poco numeroso oggi a Mestre ed altrove, continua i suoi apparecchi e le sue rapine senza essere molestato.

Ci aspettiamo, al solito, che qualche fervido zelatore esca fuori a regalarci d'ingiurie per queste nostre domande. E sia pure. Bisogna ben insegnare a chi divenne ricco in un'ora, come deve usare della ricchezza.

Se al Giornalismo non è lecito sindacare i fatti dei generali, a che abbiamo noi la Libertà della stampa?

Dopo una rivoluzione; desolati da una guerra disastrosa; assediati nell'ultimo riparo delle lagune, faremo tuttora tacere la coscienza del cittadino per obbedire a vani riguardi? Siamo un Popolo da cirimonie, e nulla più?

L'austria toglie il comando al generale Nugent perchè fu lento nel condurre la guerra: condanna a morte Zichy perchè non resistè al Popolo di Venezia: e noi, — Governo e Popolo — persisteremo ad osservare un rispettoso silenzio verso i generali che, apparentemente, poca briga si diedero per salvare le nostre provincie, ovvero, che caddero in gravissimi sbagli? Quelli che hanno imprecato a Metternich perchè ci negava la Libertà di chiedergli conto degli atti del suo ministero, trovano adesso scandaloso e sacrilego che si usi della stampa per chieder conto ai generali dei loro fatti, da cui dipende la vita o la morte di città e di nazioni!

Possiamo ingannarci nel nostro giudizio, e molti, nel caso in quistione, s'ingannerebbero con noi; se ci inganniamo, tanto meglio: vorremmo ingannarci: ma non ci inganniamo certo nel credere che sia diritto e debito del giornalista il domandare in

nome del Popolo, ai Generali, come ai Ministri la spiegazione di fatti sventurati onde affliggesi la nostra Patria.

Ne riprovando errori militari, intendesi detrarre all'onore d'uomini de' quali non si nega la fama e l'integrità. Gli uomini più integerrimi possono errare: però, tanto più è grande la responsabilità quanto più grave il danno che può derivar dall'errore. Il conduttore d'un convoglio sulla strada ferrata è tenuto di ogni lievissima omissione; e non lo sarà un Generale a cui fu affidata un'armata, una città, un popolo? Lo pensi chi vuole. Noi ci teniamo in debito di parlare senza velo di qualsiasi fatto che interessi la Patria; e

« *honney soit qui mal y pense.* »

PANE QUOTIDIANO.

Il nostro *pane quotidiano*, la *parola di tutti i giorni* dev'essere: *stare all'erta: prepararsi: agire, or che siamo uniti, come se continuassimo ad esser soli.*

La prima salute deve venire da noi medesimi. Deve venire da noi, e perchè non possiamo essere così presto aiutati; e perchè, quand'anche lo potessimo, l'onore nostro vuole che ogni nostro sforzo preceda il soccorso che ci potrà esser dato.

Che non possiamo essere presto aiutati, le condizioni della guerra, incerte e volte al peggio, lo mostrano; e sarebbe ingiuria grave a quello da cui aspettiamo aiuto, il supporre altrimenti.

D'altra parte l'onore nostro domanda, che non si creda in Italia ed in Europa, che la paura ci abbia carpito un voto; e, quello ch'è peggio della paura, l'inettezza e la mala voglia d'incontrare i sacrificii, che la Libertà e la salute della Patria domandano.

Un voto dato per la *fusion*e non crea un *esercito*, nè conia i *milioni* necessari per seguitare la guerra.

Molti degli uomini, che stanno per l'*Italia settentrionale*, invece che per l'*Italia unita*, dicevano di aspettare da questo voto la salute nostra. Ora è venuto dunque per essi il tempo d'agire. Dico d'agire, non con la diplomazia e colle cortigianerie per raccogliere croci, titoli, cavalierati che nelle nuove condizioni dell'Italia sarebbero ridicoli e ch'essi si vergognerebbero di portare; poichè la sola decorazione che gl'Italiani potranno dopo il 1848 portare senza rossore, sarà quella croce che mostrerà la *nobiltà nuova* acquistata nel campo di battaglia combattendo contro lo *straniero*.

Essi devono agire, come tutti gli altri, con quel sacrificio delle persone e delle sostanze, che debbono non solo alla Patria, ma anche al trionfo della loro opinione.

Certuni, ora che la *fusion*e è avvenuta, mostrano una disposizione ad *addormentarsi* d'un sonno profondo, più di quello d'un combattente dopo una giornata di battaglia.

Se costoro s'addormentano bisogna che la voce del Popolo li risvegli: e noi che siamo Popolo faremo la parte nostra perchè l'oppio della *fusion*e non faccia troppo effetto.

Fra le altre ragioni che abbiamo d'essere desti più che mai, si è questa, che molti i quali erano pronti a sacrificarsi per l'*Italia unita* potrebbero non essere del pari disposti a dare la vita per il *regno subalpino*.

Il *regno subalpino* sarà una bella frazione dell'Italia; ma l'*Italia* non è. E per continuare nella via dei sacrificii bisogna, che tutti col Manin sappiamo di *fare un provvisorio*, e che la *Dieta Italiana a Roma* avrà da costituire la *Nazione*.

Siamo dunque tutti animati dal pensiero di volerci *fondere nell'Italia futura, una e libera*, e facciamo ciascuno il nostro *proprio dovere*.

RIMOSTRANZA AL COMITATO DI GUERRA.

Noi invitammo la nostra gioventù ad accorrere alla difesa dei Forti; e dovemmo sentircene beffati.

I giovani accorrono in buon numero ad arruolarsi, si sottomettono a tutta la disciplina militare; domandano di essere istruiti, si offrono pronti al servizio per tempo indeterminato in caso di pericolo, non chiedono che una tenue paga, appena per vivere — e vengono rifiutati!

Ardenti di volontà di consecrare le loro persone in pro della Patria, non ismettono il nobile loro pensiero, battono a tutte le porte dove possono sperare di veder accolta la generosa offerta, si stringono sempre più nelle condizioni del loro arruolamento, già per essi abbastanza onorevoli, — e dappertutto vengono rifiutati!

A quei nobili cuori si risponde coll' avvilirli: *Siete inutili!*

Or donde ciò? Come rendersi ragione di questa inesplicabile condotta per parte delle autorità superiori?

Il nemico ci è alle porte, e una gioventù che si offre spontanea alla difesa si dichiara *inutile?*

Come alzeranno i buoni cittadini la loro parola, — e noi pure avevamo disegnato di farlo perchè la credevamo meritata — per richiamare al loro dovere quei molti giovani che pur troppo stanno oziando nelle osterie e nei caffè?

Noi dobbiam risparmiarla ora questa parola, che pur avrebbe potuto giovare, perchè ognuno di essi potrà risponderci: *Io lo feci il mio dovere: mi offersi e venni rifiutato!*

Membri del Comitato di guerra! Vi gridiamo ciò che voi sapete e che tutti sanno: il nemico ci è alle porte; la gioventù che in simili circostanze si offre spontanea, è un tesoro: se non sapete spenderlo — guai per voi e per noi e per tutti!

Gli uomini non sono mai troppi con un nemico a fronte che ci minaccia ad ogni momento. Se non altro, quanti più sono, e meno grave sarà ad ognuno il servizio.

Se altro non possono, istruiteli per ora al maneggio del fucile e al servizio del cannone, occupateli negli esercizi, nelle marce, nelle manovre, ma occupateli; poi surrogherete con essi le truppe, che stanziato ai Forti, e che vi verranno perciò disponibili ad altro bisogno — occupateli in somma, ma non dite in una guerra d'*indipendenza*, non dite alla gioventù: *Inutile!* — e non riduceteli al duro frangente di dire — come più d' uno fra essi piangendo a lagrime ebbe a dirci: *Mi vergogno di farmi vedere in piazza, perchè so non esser quello il mio posto nelle circostanze attuali; ma che ne poss' io? Io offersi le mie braccia e la mia vita, e non si volle accettarle!*

Membri del Comitato di guerra, udite la parola del Popolo! — Senza i giovani non si fanno Rivoluzioni: svegliate anzi, svegliate in essi l'energia che risponda alla gravità delle cose! — Chi studia a comprimerla, commette un delitto.

A voi poi giovani dei nobili cuori, contristati dall' amarezza di una repulsa, a voi una parola di conforto. Siavi lietezza nel vostro dolore il pensiero che il Popolo e la Patria vi terranno conto del sacrificio generoso a cui vi proponeste, e che non vi fu dato di compiere; e noi a nome della Patria e del Popolo vi stringiamo con amore di fratelli la mano, e vi mandiamo un bacio dal cuore.

UN LATO RIDICOLO DELL'ASSEMBLEA.

L'Assemblea era una cosa seria: eppure anch' essa, come tutte le cose umane ebbe il suo lato ridicolo.

Il presidente, dopo avere sperimentato indarno varie maniere per far intendere ai Deputati come si dovesse dare il voto per prorogare l' Assemblea all' indomani, o per continuarla, tentò la seguente, che tocca il sublime:

Ei disse: *Chi vuole andar via, resti seduto.*

